

## RECENSIONI

L. PERELLI, *Lucrezio poeta dell'angoscia*, La Nuova Italia, Firenze 1969. Un volume di pp. V-XX, 1-365.

L'A. si propone di « dare una soluzione unitaria alle aporie e ai problemi critici della poesia lucreziana » (p. V) sostenuta da « un attento raffronto fra il testo lucreziano e la dottrina epicurea o altre dottrine filosofiche e . . . una ricerca di inquadramento della figura di L. nella crisi politica, spirituale e religiosa dell'età di Cesare » (ibid.). L'opera è suddivisa in sei capitoli: *La vita e la malattia di L.* (pp. 1-73); *Il timore della morte* (pp. 75-138); *Il timore degli dei* (pp. 139-187); *Il sentimento della natura* (pp. 189-242); *Il mondo umano* (pp. 243-289); *La poesia di L.* (pp. 291-359).

Al lodevole e tanto impegnativo intento non sempre l'A. fa corrispondere una adeguata trattazione. Il lavoro risulta alquanto diseguale. Affiorano nella successione del discorso e non sempre ritrovano sufficiente omogeneità, i risultati di due sustrati di ricerca, più sistematico e tradizionale il primo, più soggettivo e personale il secondo. Con semplicità, ordine e chiarezza l'autore presenta i φυσιολογήματα dell'antica filosofia (v. p. 81, il 'fuoco'; p. 88, la filosofia e il timore della morte; pp. 141-143, indagine sulla morte; pp. 141-143; indagine sulla religiosità; pp. 190 ss., causalità e determinismo e, per dire in breve, le parti espositive dei capp. IV e V, ove peraltro il testo lucreziano si presta a lettura più lineare), mantenendo ad un più che dignitoso livello di fondatezza critica un discorso rivolto « al pubblico di media cultura » (p. VI). Il secondo sustrato suscita nel lettore più d'un dubbio e lascia varie perplessità. L'A. ha scelto una lettura 'patologica' dell'opera lucreziana: il poema è nato da una *insania* cui non si concederanno neppure quegli *intervalla* che pur le concesse Gerolamo.

D'accordo, il libro non vuol scendere a minuzie filologiche. Ma quanto viene sottaciuto per amore di semplicità, costituisce la premessa critica delle conclusioni esposte che pur presumono equilibrio e completezza. Il problema dell'attendibilità della biografia geronimiana è annoso. Le tesi del Brandt e dello Ziegler hanno riscosso autorevoli consensi (perché non ricordare l'Ernout, p. VIII dell'edi-

zione parigina?) e suscitato avvedute difese della validità del testo in questione. Non mancarono proposte di soluzioni concilianti le due tesi, in realtà non strettamente alternative (C. Bailey, I, pp. 3 ss.), né astensioni mal difese da 'non sappiamo' (W. E. Leonard-S. B. Smith, pp. 11 ss.). Ma il discorso è ben altro. Si tratta di vedere, nella fattispecie, se la scelta 'patologica' è in grado di creare sufficiente spazio ad una trattazione unitaria, quale quella proposta.

Un problema di metodo, quindi, che si ripresenta ogni volta che il supposto discorso scorrente da testo lucreziano a dato clinico, si inverte in trascorso da dato clinico a testo lucreziano (p. 46) o si diluisce in scontate e poco persuasive elencazioni di poeti e letterati affetti da simili turbe (pp. 54 ss.; 66 ss.). Non sarebbe stato più utile precisare meglio certi dati oggettivi, quali una più esatta cronologia delle vicende di C. Memmio (troppo scarsi i cenni a pp. 68 e 181), puntualizzare l'aristocratica *urbanitas* della scelta lucreziana, più vicina allo spirito neoterico che non al modulo ciceroniano, raccogliere insomma elementi più fecondi agli effetti della proposta ricerca di una dimensione estetica e poetica?

Più evidente risulta la *facilitas* del procedimento quando i presupposti del discorso sono prettamente filologici. Non è troppo convincente, ad es., sbrigare la dibattuta questione della testimonianza staziana (*Silv.* 2, 7, 76) affermando semplicemente che « Stazio poteva scorgere nell'anormalità di L. quella coincidenza tra furore poetico ed insania che nell'antichità era assai diffusa » (p. 18). Non s'è tenuto conto, in fase di ricerca, né di espressioni quali *docto pectora concitatus oestro* (*ibid.* 3), *arduanque voce* (*ibid.* 102, che poteva ben confrontarsi con *ardua* . . . *Sapientia*, 5, 3, 95, data la trasparenza del riferimento al poetare di filosofia), né dell'appellativo *doctus* concesso sia a Callimaco (5, 3, 156) che agli emblematici *amnes* (2, 7, 13), né del *multumque pares bacchamur ad aras Et sociam doctis haurimus ab amnibus undam* (1, 2, 258-9), che rende alquanto difficile supporre che Stazio abbia potuto ritenersi insieme poeta e paranoico, o che abbia voluto elencare tra gli isterici Arrunzio Stella, suo potente protettore, proprio nel giorno in cui questi convolava a nozze con una ricchis-

sima vedova. Perché non verificare certe coincidenze tra il linguaggio letterario comune a Stazio e ad un buon numero di contemporanei e la terminologia platonica? Se l'anima del poeta è ἀπαλή καὶ ἄβατος (Ion. 533 d ss.; Phaedr. 254 a) ed un'anima ἀπαλή può aprirsi ad una lasciva... Thalia (Silv. 5, 3, 98), ἄβατος può divenire, in progressione di letture critiche antiche, *castus* in Cat. 16,5 ed *arduus* in riferimento ad un poeta che ἐκ τέχνης ἱκανός, *doctus*, e, senza alcuna implicazione clinica, non più ξυφρών (Leg. IV, 719c) può ben esser preso da *furor* e scorrere simile a κρήνη τις (*ibid.*) avendo bevuto alla *vocalis unda* (Silv. 2, 2, 6) piuttosto che ai *pocula* geronimiani. Tanto più grave il sospetto d'una frettolosa trascrizione geronimiana e di un banale equivoco, quanto più cauto era stato Svetonio su Caligola « *creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit* » (Cal. 50, 2). Il *creditur* investe solo l'attendibilità del fatto, o non tocca, per caso, il nesso tra prozione e pazzia? Comunque una riletture del *Sublime*, 1, 4 οὐ γὰρ εἰς παιδῶν τοὺς ἀκροωμένους, ἀλλ'εἰς ἔκστασιν ἄγει τὰ ὑπερφυᾶ: πάντα δὲ γε οὐν ἐκπλήξει τοῦ πιθανοῦ καὶ τοῦ πρὸς χάριν αἰεὶ κρατεῖ τὸ θαυμασιόν, avrebbe fornito un sussidio determinante alla scelta, preservandola dalla unilateralità, e, soprattutto, dalla incompletezza. Il discorso sulla 'letteratura' e sulla 'maniera' coinvolge anche il 'poeta dell'angoscia', quanto lo coinvolsero le ansie politiche e le proposte mistiche. Analoghe annotazioni meriterebbero le pp. 144-145 del capitolo sul « timore degli dei ». Contrapporre alle posizioni del Bignone e del Paratore la semplice affermazione che L. non trattò della vita ed imperturbabilità degli dei perché l'argomento « difficilmente poteva diventare oggetto di poesia » significa soltanto eludere il problema. Non si tratta di sapere *dove* Epicuro abbia trattato la questione, ma *se e come* la trattò. Come non si tratta di sapere se L. incontrò particolari difficoltà di composizione o collocazione di un argomento, ma fino a che punto è legittimo esigere che certi versi contengano l'esplicita promessa di una trattazione specifica. Altrettanto può dirsi della affermazione secondo cui i *repetiti versus* 2,177-181; 5, 195-199 sono stati scritti per il quinto libro ed inseriti poi anche nel secondo. L'affermazione è plausibile in sé, ma non si giunge a concludere « dopo lunga riflessione » (p. 152) se non s'è condotta una ricerca stratigrafica sulla composizione del poema e sulle successive ristrutturazioni.

E chiudiamo senza scendere ad ulteriori annotazioni: nel lavoro, che pur contiene parti apprezzabili, mancano un vero e proprio filo conduttore (e ne son prova le numerose ripetizioni e riassunzioni di singoli luoghi), manca soprattutto un discorso 'letterario' di sufficiente respiro.

ALDO MARASTONI

PETRONIO ARBITRO, Dal « *Satyricon* »: « *Cena Trimalchionis* », « *Troiae halosis* », « *Bellum civile* », introduzione, nota critica, testo e traduzione a cura di E. CASTORINA, Pàtron, Bologna 1970. Un volume di pp. 323.

Difficile stabilire la legittimità di una traduzione, per di più antologica, del *Satyricon* di Petronio: il livello inflazionistico raggiunto negli ultimi tempi, sotto la spinta del successo commerciale dell'autore, potrebbe convincerci del contrario, anche a proposito del recente lavoro di Emanuele Castorina, il quale in realtà, nella Premessa, sembra rendersi conto di *uscire* dopo le « numerose traduzioni petroniane fiorite col film di Fellini ». A scusare il Castorina dall'accusa di concorrere con il suo libro alla inarrestabile proliferazione, sta però il meditato saggio introduttivo, che appare senz'altro frutto di più lunghi studi di quello che non comporti la moda del momento. Articolata in quattro sezioni — « Il *Satyricon* e la questione », « L'ambiente storico e sociale », « Il *Bellum civile* e la *Troiae halosis* », « La questione della lingua » —, l'introduzione è in pratica fortemente condizionata dalla soluzione prospettata nella prima sezione. Infatti il Castorina — che ha abbandonato la sua opinione, meno vecchia di quanto egli voglia far credere (cfr. p. 16 e n. 12), sulla datazione del *Satyricon* alla fine del II secolo, in linea con le sue conclusioni riguardo ai rapporti tra Petronio e i *poetae novelli* — è del parere che il *Satyricon* sia opera di « autore sconosciuto non dell'età di Nerone, ma dell'inizio del II secolo d.C. » e precisamente della fine dell'età di Traiano: ciò comporta, ovviamente, la critica ai cosiddetti 'unionisti', cioè a coloro che vedono nel *Petronius Arbiter* della tradizione manoscritta il Petronio di Tacito, *Ann.* XVI, 18-19, e a coloro che in un modo o nell'altro vogliono collocare Petronio e il suo *Satyricon* nell'epoca neroniana, nonché a quegli estremisti che arrivano addirittura all'età di Severo: e la critica è condotta con ricchezza di informazione e di documentazione, forse con un eccessivo gusto per le sottigliezze sofistiche, anche se lo stesso Castorina osserva più volte che le sue obiezioni non sono talora meno infondate delle tesi dei suoi avversari: anzi, conclude l'autore, « è onesto riconoscere che gli elementi convergenti sull'età di Nerone sono schiacciati per numero » (p. 26). Interessanti, anche se non ci sentiamo di condividere l'opinione del Castorina, sono però alcune considerazioni sul *cognomen* (o *agnomen*?) *Arbiter* —, se a Petronio sia venuto dal tacitano *elegantiae arbiter* o se egli si chiamasse così indipendentemente dal passo di Tacito, se il Petronio del *Satyricon* non si chiamasse affatto *Arbiter*, ma il *cognomen* gli sia stato poi affibbiato dalla tradizione manoscritta. Non è comunque in questa prima sezione del saggio introduttivo il meglio del lavoro, anche se, come si diceva, le altre tre sezioni risentono